

Paolo Malaguti

# I mercanti di stampe proibite



# IL GIUDIZIO UNIVERSALE



## RINGRAZIAMENTI

La mia gratitudine va, in particolare:

alla Biblioteca Comunale di Pieve Tesino, e soprattutto al responsabile Mariano Avanzo, per le preziose e cordiali informazioni;

alla Biblioteca di Bassano del Grappa, alla dott.ssa Federica Millozzi e al dott. Stefano Pagliantini, per la piena disponibilità nella ricerca bibliografica e documentaria;

alla Stamperia Tassotti di Bassano, per avermi cordialmente fornito alcune delle immagini riprodotte in questo libro;

alle colleghe Petra Monje Gordillo e Giovanna Ciccotti, per l'indispensabile consulenza linguistica circa documenti e dialoghi in spagnolo e in francese;

all'amico Attilio Fraccaro, per il supporto bibliografico.

A mio padre, per i suggerimenti storici e linguistici, e per avermi fatto amare i libri.

Parte Prima

## IL GIUDIZIO UNIVERSALE

## AI 'TIPODI

*Cartagena, Virreinato de Nueva Granada*  
*lunedì 7 settembre 1767*

Sceso dalla passerella che collegava il ponte della Santa Clara al molo, lo straniero pestò sonoramente gli scarponi sulle pietre del porto. Non ci credeva ancora del tutto, di essere dalla parte opposta del tondo, come la sua gente definiva il mondo, o ai 'tipodi.

Durante la traversata, un mozzo volenteroso, anche se perennemente alticcio, un paio di volte ci aveva provato a spiegargli, voce impastata e occhio bovino, i termini generali della questione: "El mundo es como un melón", gli aveva detto. Fin qui le cose, volendo, erano chiare.

Ma quando si trattava di capire perché chi sta sotto al melone non cade giù, si vedeva bene che nemmeno il mozzo era convinto fino in fondo... A questo punto si era fatto avanti un vecchio marinaio che di certo, vista la sua esperienza in navigazione, avrebbe dato una risposta esauriente all'ingenuo straniero.

Il vecchio aveva ascoltato i termini della questione, poi si era grattato la barba ispida, si era passato la mano tozza e ruvida sulla fronte, sfiorandosi la cicatrice che aveva ricevuto da una sciabola francese durante la presa dell'Avana del 1762, aveva guardato l'orizzonte, e se l'era cavata con un salomonico: "Dios lo sabe".

Appurato, comunque, che anche a Cartagena, nei domini spagnoli delle Indie occidentali, il mare stava giù e il cielo stava

su, lo straniero pensò che nella vita è meglio non farsi troppe domande e dimenticò placidamente la questione dei 'tipodi, tanto più che la sua attenzione, in quel momento, veniva rapita da un gigante nero che portava casse pesantissime come fossero cuscini di piume, e poi da un uccello dai colori sgargianti dell'arcobaleno, che parlava col suo padrone dandogli del *cabrón*, mentre quest'ultimo se ne stava placidamente sprofondato su un sofà di ebano e velluto color porpora, decisamente fuori luogo su una banchina portuale, fumando un sigaro.

Lo straniero, vedendo quel sigaro e aspirando le volute di fumo azzurro, riandò con la mente alla valle della Brenta, confinante a quella del Tesino dove c'era la sua baita. Le piantagioni di tabacco illuminate dal sole, cinte dagli spalti fieri e imponenti della Valsugana, erano un ricordo d'infanzia felice, quando gli capitava di accompagnare per un tratto i pastori della sua valle verso la pianura, poco oltre il confine che separa Venezia dalle terre degli Asburgo. Le cose erano cambiate quando, nel 1750, la Repubblica aveva dato ordine di distruggere le colture di tabacco che portavano ricchezza alla gente della valle e del prossimo altopiano.

Ma anche senza i campi di tabacco, nella sua mente il ricordo della Valsugana, strettamente connesso, in modo quasi inscindibile, con l'immagine vivida della sua terra, gli colmò l'animo di serenità, sia pur venata da una vaga nostalgia. Per chi, suddito di Venezia o dell'Impero degli Asburgo, arriva la prima volta nella valle, da meridione o da tramontana, l'impressione immediata potrebbe essere di soffocamento, di improvvisa chiusura dopo la vasta e soleggiata pianura veneta, tutta campagne e fossi, verde di filari di gelsi, punteggiata da casolari distesi e quasi addormentati a prendere il sole, o dopo la larga piana che si stende, superata Trento, da Pergine fin quasi a Borgo, per strozzarsi con gli spalti rocciosi che si serrano addosso al viandante quasi a volerlo travolgere con frane improvvise, di cui ogni paese serba dolorosa memoria.

Ma l'occhio familiare di chi ha trascorso un'intera esistenza all'ombra di quelle ripide pareti non può nutrire paura o angoscia per quella terra che, per quanto povera, è casa: e allora lo sguardo spazia, ad esplorare gli spicchi di cielo, su in alto, dove l'altopiano di Asiago da un lato, e le pareti verticali dell'inizio della Valsugana dall'altro, si protendono, quasi come eleganti terrazze erbose, per poi precipitare nel vuoto con canaloni e forre in cui rombano spumosi torrenti.

Chi vive nella valle conosce i luoghi in cui il sole riesce ad arrivare, d'estate, a far maturare le scarse messi, e sa da quale punto esatto della maestosa ghiera di creste riusciranno i raggi invernali, per pochi istanti, a illuminare il fondovalle, per poi subito rigettare in un'ombra rigida case stalle e boschi. Scende lo sguardo, e si sofferma ad ammirare i solidi gradoni dei terrazzamenti, frutto di fatiche secolari, con cui gli ostinati valligiani hanno guadagnato alla ripida costa scoscesa, metro dopo metro, anno dopo anno, terra preziosa da coltivare. È tutta una festa di muri a secco, geometrie di roccia spaccata da mani esperte, traccia evidente di un rapporto profondo con la terra, di rispetto e al tempo stesso di dominio.

Ed infine, attratto dal suono allegro, come di una musica perenne, l'occhio si posa ad ammirare la Brenta, azzurra, verde, bianca: amante, più che madre, di quelle terre e quei paesi, perché dell'amante la Brenta possiede il carattere altero, decisamente lunatico, un giorno tutta vezzi e chiacchierici teneri sotto le fronde, e occhiate maliziose tra le morbide spume e i gorgi leziosi, che pare voler attirare in un gelido abbraccio chi si fermi ad ascoltare la sua ciacola troppo a lungo; il giorno seguente, torbida di mota, insidiosa di onde violente e scroscianti, gravida di rocce strappate ai fianchi della montagna, pronta a frantumare, lacerare, annegare, sommergere, dimentica di tutto, pura e cieca forza in balia di se stessa.

Gli abitanti della valle ci hanno fatto il callo. In fin dei conti, è proprio sulla Brenta che corre la vera ricchezza, ed è per questo che, nonostante le periodiche brentane, chi nella Valsugana vive e muore non può non guardare a quelle acque con affetto, vedendo galleggiare su di esse i tronchi degli altopiani, le chiatte cariche di uomini e merci, e quindi denaro, che da Venezia vanno all'Impero e dall'Impero tornano a Venezia, in un moto circolare che pare lo stesso dell'acqua, che corre corre, ma è sempre la stessa che gira.

Lo straniero, tranquillizzato dopo l'imprevisto tuffo nella memoria delle terre a lui più care, superò facilmente i più che blandi controlli che sempre le guardie della dogana portuale riservavano alle navi spagnole, dirigendosi verso il cuore della bola<sup>1</sup>. Rimase impressionato dalla mole poderosa delle fortifi-

---

1 città